

SENECA LVCILIO SVO SALVTEM

1. Iterum tu mihi te pusillum facis et dicis malignius tecum egisse naturam prius, deinde fortunam, cum possis eximere te vulgo et ad felicitatem hominum maximam emergere. Si quid est aliud in philosophia boni, hoc est, quod stemma non inspicit; omnes, si ad originem primam revocantur, a dis sunt. **2.** Eques Romanus es, et ad hunc ordinem tua te perduxit industria; at mehercules multis quattuordecim clausa sunt, non omnes curia admittit, castra quoque quos ad laborem et periculum recipiant fastidiose legunt: bona mens omnibus patet, omnes ad hoc sumus nobiles. Nec reicit quemquam philosophia nec eligit: omnibus lucet. Patricius Socrates non fuit; Cleanthes aquam traxit et rigando horto locavit manus; Platonem non accepit nobilem philosophia sed fecit: quid est quare desperes his te posse fieri parem? Omnes hi maiores tui sunt, si te illis geris dignum; geris autem, si hoc protinus tibi ipse persuaseris, a nullo te nobilitate superari. **4.** Omnibus nobis totidem ante nos sunt; nullius non origo ultra memoriam iacet. Platon ait neminem regem non ex servis esse oriundum, neminem non servum ex regibus. Omnia ista longa varietas miscuit et sursum deorsum fortuna versavit. **5.** Quis est generosus? ad virtutem bene a natura compositus. Hoc unum intuendum est: alioquin si ad vetera revocas, nemo non inde est ante quod nihil est. A primo mundi ortu usque in hoc tempus perduxit nos ex splendidis sordidisque alternata series. Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus; nemo in nostram gloriam vixit nec quod ante nos fuit nostrum est: animus facit nobilem, cui ex quacumque condizione supra fortunam licet surgere. **6.** Puta itaque te non equitem Romanum esse sed libertinum: potes hoc consequi, ut solus sis liber inter ingenuos. 'Quomodo?' inquis. Si mala bonaque non populo auctore distinxeris. Intuendum est non unde veniant, sed quo eant. Si quid est quod vitam beatam potest facere, id bonum est suo iure; depravari enim in malum non potest. **7.** Quid est ergo in quo erratur, cum omnes beatam vitam optent? quod instrumenta eius pro ipsa habent et illam dum petunt fugiunt. Nam cum summa vitae beatae sit solida securitas et eius inconcussa fiducia, sollicitudinis colligunt causas et per insidiosum iter vitae non tantum ferunt sarcinas sed trahunt; ita longius ab effectu eius quod petunt semper abscedunt et quo plus operae impenderunt, hoc se magis inpediunt et feruntur retro. Quod evenit in labyrintho properantibus: ipsa illos velocitas implicat. Vale.

TRADUZIONE

1. Di nuovo ti fai piccolo dinanzi a me e dici che la natura prima, poi la fortuna, ti hanno trattato poco generosamente, mentre potresti tirarti fuori dalla massa e sollevarti al più alto grado di felicità umana. Se non fosse altro, questo c'è di buono nella filosofia, che non guarda all'albero genealogico: tutti, se sono ricondotti alla loro prima origine, discendono dagli dèi. **2.** Sei un cavaliere romano, e a quest'ordine ti ha condotto la tua laboriosità; ma per molti – per Ercole – l'accesso alle prime quattordici file resta sbarrato; non tutti accetta il senato; e persino l'esercito sceglie con uno scrupoloso esame chi accogliere per destinarlo alla fatica e al pericolo. La saggezza, invece, è aperta a tutti; tutti, rispetto ad essa (a ciò) siamo nobili. La filosofia non rifiuta né sceglie alcuno: splende per tutti. **3.** Socrate non era un patrizio; Cleante attingeva l'acqua e prestava la sua opera per irrigare un giardino; Platone non lo accolse la filosofia, ma lo rese tale. Qual è il motivo per cui disperdi di poter diventare pari a loro? Tutti questi sono tuoi antenati, se ti mostri degno di loro, e ti mostrerai tale se ti convincerai subito che nessuno ti è superiore per nobiltà. **4.** Tutti noi abbiamo un medesimo numero di antenati che ci hanno preceduto; di nessuno l'origine non va oltre la memoria umana. Platone dice che non c'è re che non discenda da schiavi, non c'è servo che non discenda da re. Un lungo alternarsi di vicende ha mescolato tutte queste categorie, e la fortuna le ha rovesciate sotto sopra. **5.** Chi è di nobile origine? Chi dalla natura è stato ben disposto alla virtù. Solo a questo si deve guardare: altrimenti, se ti rifai al passato, non c'è nessuno che non abbia origine da un'età prima della quale non esisteva nulla. Dalla prima origine del mondo fino ad oggi ci ha condotto una serie alterna di splendori e miserie. Un atrio pieno di ritratti fumosi non rende nobili; nessuno è vissuto per la nostra gloria, né ciò che fu prima di noi ci appartiene. L'anima rende nobile chi da qualunque condizione può elevarsi al di sopra della fortuna. **6.** Pensa dunque di non essere un cavaliere romano ma un libertino: puoi ottenere questo, di essere il solo libero tra molti che sono nati liberi. 'In che modo?' mi chiedi. Se distinguerai il bene e il male non secondo il parere della folla. Bisogna considerare non da dove vengono, ma dove vanno. Se c'è qualcosa che può produrre la felicità, questo è un bene per sua natura: infatti non può degenerare in male. **7.** Dunque, giacché tutti desiderano la felicità, in che cosa si sbaglia? Nel fatto che si scambiano con la felicità stessa i mezzi per raggiungerla, e si allontanano da essa mentre la cercano. Infatti, giacché l'essenza delle felicità consiste in una forte sicurezza e nella fiducia incrollabile in essa, raccolgono motivi di inquietudine e non solo portano carichi, ma li trascinano, nel pericoloso cammino della vita. Così si allontanano sempre più dal raggiungere ciò che cercano e quanto più si affaticano tanto più si mettono in difficoltà e sono trascinati all'indietro. Questo avviene a chi si affretta in un labirinto: la stessa velocità li mette in difficoltà. Stamma bene.

STRUTTURA DELL'EPISTOLA

Lucilio si lamenta della sua modesta origine; Seneca gli obietta che la filosofia non guarda all'albero genealogico, non fa distinzioni sociali (§§ 1-4). L'argomento – come spesso nei trattati e nelle lettere senecane, organizzati retoricamente come brevi *causae iudiciales* – è suffragato tramite alcuni *exempla*, quelli di Socrate, Cleante, e Platone (§ 3). Vero nobile è colui che si solleva al di sopra della fortuna ed è disposto dalla natura all'esercizio della virtù (§ 5).

Nei §§ 6-7 si conclude che in questo modo, distinguendo tra bene e male, tra la felicità e i mezzi per ottenerla sarà il solo libero (ὅτι μόνος ὁ σοφὸς ἐλεύθερος, *omnes sapientes liberos esse et stultos omnes servos*, è uno dei paradossi stoici) e solo raggiungerà la felicità. Negli ultimi due paragrafi il tema si sposta quindi da quello della 'vera nobiltà' al rapporto tra vero bene e felicità – un nodo centrale del *de vita beata*, con cui si osservano anche consonanze testuali.

IL TEMA

Il tema della ‘vera nobiltà’ era comune nella retorica e nella filosofia – come ricordano Summers [*Select letters of Seneca*, London 1910], 207 e Oltramare [*Les origines de la diatribe romane*, Genève 1926], in part. 47 e 266 (th. 16).

Si potrà ricordare ad esempio – a parte il discorso di Mario, che si difende dagli attacchi degli aristocratici in *Iug.* 85, in part. 13ss. – la *Controversia* 1,6,3 di Seneca padre, in cui Giulio Bassio, parlando a favore di un figlio che non voleva ripudiare la moglie figlia di un pirata per una ereditaria, sostiene che la nobiltà dipende dalle azioni: «vi sono uomini nobili che hanno offuscato con azioni vergognose le immagini avite e paterne, *Quidam avitas paternasque flagitiis obruerunt imagines* (si confronti con i ritratti del § 5 dell’*epist.* 44), *quidam ignobiles nati fecere posteris genus*, altri di origine oscura hanno lasciato un nome illustre ai loro discendenti. *Si possent homines facere sibi sortem nascendi, nemo esset humilis, nemo egens: unusquisque felicem domum invaderet. Sed quando non <pos>sumus, natura nos regit et <in> quemcumque vult casum quemque mittit. Tunc sumus aestimandi, cum sumus nostri.* Se gli uomini nascendo potessero scegliere la loro sorte, non vi sarebbero né umili né poveri; ognuno entrerebbe in una casa protetta dalla fortuna. Ma poiché non possiamo sceglierla, è la natura che ci governa e pone ciascuno nella condizione che le piace. Dobbiamo quindi essere valutati per quanto riusciamo a fare da noi».

Valerio Massimo (nella sua raccolta di *Factorum et dictorum memorabilium libri*, datata intorno al 31 d.C.) ha due capitoli, 3,4 e 3,5 dedicati rispettivamente «a coloro che nati da umile famiglia, divennero illustri (*de his qui humili loco nati clari evaserunt*)» – tra i quali viene menzionato Socrate – e «a coloro che, nati da nobile casato, ne degenerarono (*qui a parentibus claris degeneraverunt*)».

La svalutazione della nobiltà è d’altronde un tema diatribico: Oltramare ricorda che il cinico Diogene «scherniva la nobiltà di origine, la reputazione e cose simili, dicendo che sono ornamenti del vizio» (D.L. 6,72 εὐγενείας δὲ καὶ δόξας καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα διέπειριζε, προκοσμήματα κακίας εἶναι λέγων), e così pure Antistene sosteneva che «la virtù si può insegnare, che nobili sono i virtuosi, che la virtù è sufficiente per la felicità» (D.L. 6,10 διδακτὴν ἀπεδείκνυε τὴν ἀρετὴν. καὶ τοὺς αὐτοὺς εὐγενεῖς τοὺς καὶ ἐναρτέτους· αὐτάρκη δὲ τὴν ἀρετὴν πρὸς εὐδαιμονίαν).

L’argomento è trattato nell’ottava satira di Giovenale, che per dimostrare l’assunto per cui *nobilitas sola est atque unica virtus*, «sola e unica nobiltà è la virtù» (v. 20) ricorre ad una serie di esempi di nobili degeneri – tra cui Nerone, che ha disonorato la *gens Domitia* – e di uomini umili che si sono conquistati la fama – tra cui Mario, *i Decii*, Servio Tullio, che compaiono anche in Valerio Massimo –, e finisce per concludere risalendo quanto più indietro possibile a ricercare le origini dei romani, i primi antenati furono o briganti o ladri o pastori. Notevoli in contatto con Seneca, talora così precisi da fare pensare non solo ad una fonte comune, ma a un rapporto diretto: vedremo ad esempio in entrambi l’immagine dell’albero genealogico espressa col grecismo *stemma* (*epist.* 44,1 = *Iuv.* 8,20).

Seneca si sofferma a più riprese sul tema: a parte l’orgogliosa affermazione di Lico nell’*Hercules furens*, 337ss. *non vetera patriae iura possideo domus / ignavus heres; nobiles non sunt mihi / avi nec altis inclitum titulis genus, / sed clara virtus: qui genus iactat suum, / aliena laudat*, «io non possiedo l’antico diritto proveniente dalla casata paterna come un ignavo erede; non ho antenati nobili né un’ascendenza famosa per altri titoli d’onore, ma mi dà gloria il mio valore: chi può solo esaltare la propria ascendenza, celebra meriti altrui» (trad. Giardina-Cuccioli Melloni, Torino 1987), un generico accenno nel *De vita beata* 24,3, e quelli altrettanto rapidi nella *Consolatio ad Polybium* 17,2, nell’*Epistula* 31,11 e 66,3, è nel *De beneficiis*, che ritroviamo l’argomento 3,18,2 (a proposito del tema se uno schiavo può essere benefattore del suo padrone), e soprattutto in 3,28,1-3 (liberi e schiavi abbiamo la stessa origine), che presenta notevoli punti di contatto con i paragrafi iniziali dell’epistola 44 [cf. *infra* gli “altri passi senecani (e non) sulla nobiltà”].

COMMENTO

1. Iterum: «di nuovo», l’*iterum* iniziale sembra rinviare a una precedente lettera, ma nelle epistole precedenti non si fa allusione a un fatto del genere.

tu mihi te pusillum facis: l’accumulazione pronominale marcata dal poliptoto – che qui oppone la visione di Lucilio e quella Seneca – specie del riflessivo è caratteristica dello stile di Seneca: cf. ad es. *epist.* 1,1 *Ita fac, mi Lucili, vindica te tibi* ⇒. In particolare: *tu* è enfatico, cioè è Lucilio stesso, con il suo comportamento, che si rende *pusillum* nei confronti di Seneca; *mihi* è dat. di relazione.

pusillum: il senso spregiativo di questo termine proprio della lingua quotidiana si coglie anche nell’ironica contrapposizione, in coppia con *inops*, rispetto alla vena torrenziale di Crispino in *Hor. sat.* 1,4,17 *di bene fecerunt, inōpis me quodque pusilli / finxerunt animi* «bene fecero gli dei a farmi d’animo povero e piccino». Non per niente Seneca lo impiega ponendolo sullo stesso piano di *miser* (*de ira* 2,34,1 *pusilli hominis et miseri est repetere mordentem* «è proprio di un uomo piccolo piccolo e meschino attaccare a sua volta chi lo morde»), in coppia con *timidus*, «timoroso» (*vit. beat.* 23, 3 *alterum infruniti animi est, alterum timidi et pusilli* «l’una cosa è propria di un animo sciocco, l’altra di un animo timoroso e piccino»).

malignius tecum egisse naturam: «con grande avarizia», *malignitas*, che in *Liv.* 5,20,2 è contrapposta a *prodiga largitio*; *malignius* è piuttosto un intensivo che un comparativo. Lucilio non si comporta da stoico, ma si lamenta dell’ingenerosità della natura (*malignitas*) come l’*imprudens vulgus* e i *clari viri* descritti nel capitolo iniziale del *de brevitate vitae*: per il concetto cf. *brev.* 1,1 *Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur*, «la maggior parte degli uomini, Paolino, si lamenta dell’avarizia della natura», *ben.* 7,1,6 *Nec de malignitate naturae queri possūmus*, «e non possiamo lamentarci dell’avarizia della natura». Per il concetto e l’uso di *agere* intransitivo (impiegato una dozzina di volte nelle *Epistulae* da Seneca), cf. *Marc.* 16,1 *Quis autem dixit naturam maligne cum mulierum ingeniis egisse et virtutes illarum in artum retraxisse?* «Ma chi ha detto che la natura è stata ingenerosa contro le donne e ha circoscritto i limiti delle loro virtù?».

naturam prius, deinde fortunam: i soggetti della infinitiva (*egisse*, dipendente da *dicis*) – in chiasmo con gli avverbi di tempo – costituiscono una coppia antitetica, come in *Sen. Marc.* 19,5 *Non potest id fortuna tenere, quod natura dimisit*, «non è più in potere della fortuna ciò che la natura ha congedato», *ot.* 5,7 *nec quicquam illi ex eo, quod natura constituit, fortuna concutiat*, «e la fortuna non gli scuotesse via nulla di ciò che la natura ha posto per lui» ⇒.

cum possis: *cum* avversativo, «mentre» + cong. presente del verbo *possum, potes, potui, posse*, «potere».

eximere te vulgo: Seneca (*epist.* 7) considera la *turba* ciò che è *vitandum praecipue*, di qui i frequenti inviti a separarsene, a *secedere*. *Eximere se*, riflessivo, col dativo separativo, come in *ira* 3,25,3 *quin se exemerit turbae, et altius steterit*, «(non ci sarà certo dubbio) che si è separato dalla folla e si è posto in una posizione più elevata». Altrove ricorre il più forte *excerpo* «strapparsene» di *brev.* 18,1 *excerpe itaque te vulgo, Pauline carissime*, «perciò tirati fuori dalla folla, carissimo Paolino», o *separo* (*nat.* 4 pr. 3 *a turba te quantum potes separa*, «separati dalla folla per quanto puoi»).

ad felicitatem hominum maximam emergere: con una *variatio* i due verbi *eximere*, «tirarti fuori» ed *emergere* «solleverti» (entrambi con prefisso *-ex*) aprono e chiudono rispettivamente i due *cola* dipendenti da *possis*, e reggono l’uno il dativo separativo *vulgo*, l’altro *ad felicitatem*, che indica in punto di arrivo. Nel verbo *emergere* è implicita l’idea della folla come una massa di acqua da cui farsi largo per uscire a galla: cf. *epist.* 22,12 *Nemo cum sarcinis enatat. Emerge ad meliorem vitam propitiis dis*, «nessuno può nuotare carico di bagagli. Elevati ad una vita migliore con l’aiuto degli dei».

Si quid est aliud ... boni: unione di due sintagmi, *si quid ... boni* e *si nihil aliud boni*, in una protasi di periodo ipotetico dell’oggettività, come la simmetrica che segue *si ad communem originem revocantur*. Per l’indefinito dell’ipotetica, cf. § 6 *si quid est quod ...* e § 2, n. a *quemquam*.

quod stemma non inspicit: proposizione dichiarativa, epesegetica di *hoc*.

stemma: grecismo; in senso proprio «l’albero genealogico» che, a quanto si ricava da *Plin.* 35, 6 *stemma vero lineis discurrebant ad imagines pictas*, era costituito da linee ramificate che unificavano i singoli ritratti degli antenati, *imagines* in cera che le famiglie della *nobilitas* (cui spettava

lo *ius imaginum*) disponevano «in ordine in singole nicchie per avere immagini che accompagnassero i funerali gentilizi». Sotto ciascuna immagine c'era una iscrizione o una targa con il nome, come ricorda Seneca in *ben.* 3,28,1s., passo anche concettualmente vicino all'epistola, come si è detto: *Eadem omnibus principia eademque origo; nemo altero nobilior, [...] Qui imagines in atrio expōnunt et nomina familiae suae longo ordine ac multis stemmatum inligata flexuris in parte prima aedium conlocant, non noti magis quam nobiles sunt?* «Abbiamo tutti il medesimo principio e la medesima origine; nessuno è più nobile di un altro [...] Coloro che mettono in mostra ritratti nell'atrio e dispongono nell'ingresso i nomi dei loro antenati in lungo ordine e collegati fra loro dalle numerose ramificazioni dell'albero genealogico non sono forse più noti, ma non più nobili?»; *clem.* 1,9,10 Hosius = 3,7,10 Préchac, *agmen nobilium non inania nomina praeferentium, sed eorum, qui imaginibus suis decori sint?* «una schiera di nobili che non vantano nomi vani, ma fanno onore alle immagini dei loro antenati»; ed anche Seneca padre faceva riferimento alle immagini degli antenati, nella su citata *contr.* 1,6,3. Notevole e forse non casuale la consonanza con Iuv. 8,1ss.: *Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo / sanguine censer, pictos ostendere vultus / maiorum et stantes in curribus Aemilianos [...] si coram Lepidis male vivitur? [...] Tota licet veteres exornent undique cerae / atria, nobilitas sola est atque unica virtus.* «Che significano gli alberi genealogici? A che serve, Pontico, essere considerato di famiglia antica, ostentare i ritratti degli antenati, gli Emiliani ritti sui cocchi, [...] se si vive turpemente sotto gli occhi dei Lepidi? [...] Adornino pure l'intero suo atrio, in ogni punto, antiche figure di cera: la sola e unica nobiltà è la virtù».

si ad originem ... revocantur: «se sono ricondotti alla loro prima origine»; cf. Suet. *Aug.* 24,1 *In re militari et commutavit multa et instituit atque etiam ad antiquum morem nonnulla reuocavit*, «molte cose rinnovò e introdusse nell'ordinamento militare, e altre richiamò all'antica usanza» e l'espressione sinonimica [*animi*] *liberati leviores ad originem suam volant*, «liberati più leggeri volano indietro verso la loro origine» di *Marc.* 23,1.

a dis sunt: «dagli dei», complemento di origine. Per la comune origine del genere umano, cf. *ben.* 3,28,2 *Unus omnium parens mundus est, sive per splendorum sive per sordidos gradus ad hunc prima cuiusque origo perducitur*, «L'unico padre, comune a tutti, è il cielo: a esso attraverso strade splendenti od oscure si riconduce la prima origine di ciascuno». Per l'origine divina, in part. *epist.* 90,44 *Non tamen negaverim fuisse alti spiritus viros et, ut ita dicam, a dis recentes*, «non potrei negare che avessero un animo elevato e fossero per così dire usciti proprio allora dalle mani degli dèi», 92,30 *sed "cui virtus ..." hic deos aequat, illo tendit originis suae memor. Nemo inprobe eo conatur ascendere unde descenderat* «ma "chi ha coraggio ..." eguaglia gli dèi e tende a loro memore della sua origine. Tutti giustamente si sforzano di risalire là da dove erano scesi». L'uomo, di natura divina, differisce solo per la durata della vita dagli dèi, come afferma in *prov.* 1,5 *bonus tempore tantum a deo differt, discipulus eius aemulatorque et vera progenies*, «l'uomo buono differisce da dio solo per la temporalità, è suo discepolo ed emulo, e vera prole», cf. anche l'inno di Cleante, *SVF I 537,1ss.*, Ζεῦ, φύσεως ἀρχηγέ, νόμου μέτα πάντα κυβερνῶν, / χαίρει- σὲ γὰρ πάντεσσι θέμις θνητοῖσι προσαυδᾶν. / ἔκ σοῦ γὰρ γένος εἶσ' ἤχου μίμημα λαχόντες / μοῦνοι, ὅσα ζῶει τε καὶ ἔρπει θνήτ' ἐπὶ γαίαν, «O Zeus, il più nobile degli immortali, dai molti nomi, sempre onnipotente, / signore della natura, che governi ogni essere secondo la legge, / salve! È un diritto di tutti i mortali rivolgersi a te. / Derivano da te per stirpe ed hanno in sorte un'immagine del suono, / noi soli fra tutti i viventi che si muovono sulla terra» (la trad. di R.Radice, «Veniamo da te ed abbiamo ...» risponde al testo ἐκ σοῦ γενόμεσθα, θεοῦ μίμημα λαχόντες, nell'edizione di Powell).

2. Eques Romanus es, tua te perduxit industria: Lucilio Iunior, come testimonia Seneca, *epist.* 19,3, si era guadagnato fama per «il vigore dell'ingegno, l'eleganza degli scritti, l'amicizia con uomini nobili e illustri» (*In medium te protulit ingenii vigor, scriptorum elegantia, clarae et nobiles amicitiae*), sotto Claudio e Nerone fu procuratore nelle Alpi Graie, in Epiro, in Africa e in Sicilia (*epist.* 31,9; 45,2; 79,1; *nat.* 4 pr. 1). L'insistenza sulla seconda *personam tua te* sottolinea che Lucilio è stato artefice dei propri risultati.

multis ... non omnes ... castra quoque fastidiose: alla nobiltà per nascita si contrappone l'adozione – in seguito a una selezione – secondo una climax ascendente trimembre, nell'ordine equestre, senatorio, ed infine nell'esercito, scelta raffigurata con sarcastico *aprosdoketon* come di uomini destinati alla fatica e al pericolo.

multis quattuordecim clausa sunt: *sc. ordines*, oppure *gradus*. La legge *Roscia theatralis* del 68 a. C. (dal tribuno Lucio Roscio Otone) aveva riservato le prime quattordici file dietro l'orchestra ai cavalieri.

curia: il palazzo del Senato.

castra quoque: sono scartati gli schiavi, mentre i liberti prestano servizio tra le sentinelle e nella flotta – ed inoltre bisognava avere età giusta, taglia e qualità fisiche richieste. *Quoque*, sempre posposto, significa "anche", e aggiunge livellando (*tu quoque* = tu, come gli altri), mentre *etiam* aggiunge isolando (*etiam tu* = anche tu, persino tu, in più degli altri).

Quos ... legant: relativa con il congiuntivo di tipo caratterizzante.

fastidiose: qui con il significato di «scrupolosamente», come in *ot.* 8, 1 [*res publica*] *Semper ... deerit fastidiose quaerentibus*, «[lo stato] Sempre ... mancherà a chi lo cerca scrupolosamente» ⇒, e non con quello negativo di «troppo insistentemente» o «contro voglia», come in *ben.* 2,24,2 *alius accipit fastidiose, tamquam qui dicat: 'non quidem mihi opus est, sed quia tam valde vis...'* «un altro accetta sdegnosamente, come se dicesse: "non ne ho bisogno, ma dato che insisti tanto, farò come vuoi tu"»: un doppio valore che si ritrova anche nell'aggettivo *fastidiosus*.

bona mens: è una disposizione virtuosa dell'animo che si sforza verso il perfezionamento morale (associata talora alla sanità psichica [*epist.* 10, 4], alla tranquillità [*epist.* 56,6], alla libertà interiore [*ben.* 1, 11, 4] e si oppone al *furor* [*vit. b.* 12, 1, *Thyest.* 380]), come è evidente da *vit. beat.* 1,2 *Quam diu quidem passim vagamur non ducem secuti sed fremitum et clamorem dissonum in diversa vocantium, conteretur vita inter errores brevis, etiam si dies noctesque bonae menti laboremus*, «Finché tuttavia vaghiamo qua e là, non seguendo una guida, ma il mormorio e il clamore discorde di chi ci chiama in direzioni opposte, la vita si consumerà in un continuo andirivieni, e sarà breve anche se ci daremo da fare giorno e notte per il nostro perfezionamento interiore», 9, 3 *Summum bonum in ipso iudicio est et habitu optimae mentis* «il sommo bene sta precisamente nel giudizio e nella condizione di una mente ottima»; *brev.* 3,5 *non pudet te reliquias vitae tibi reservare et id solum tempus bonae menti destinare, quod in nullam rem conferri possit?* «Non ti vergogni a riservare per te stesso gli avanzi della vita, e di destinare a perfezionarti solamente quel tempo che non può essere impiegato per nessuna faccenda?».

omnibus patet: «è aperta a tutti», in opposizione a *clausa sunt*, come in *nat.* 7,30,6 *illa arcana non promiscue nec omnibus patent: reducta et interiore sacrario clusa sunt*, «quelle realtà misteriose non si aprano a caso, non si manifestano a tutti: sono messe al sicuro, sono chiuse nell'intimo del santuario». Per il senso e per altre consonanze verbali, cf. *ben.* 3,18,2 *Nulli praeclusa virtus est; omnibus patet, omnes admittit, omnes invitatur et ingenuos et libertinos et servos et reges et exules; non eligit domum nec censum, nudo homine contenta est*, «La virtù non è preclusa a nessuno; essa è accessibile a tutti, invita e ammette tutti, liberi e liberti, schiavi, re ed esuli; non sceglie in base al casato o alla ricchezza, le basta l'uomo nudo».

Nec reicit quemquam philosophia nec eligit: omnibus lucet: studiata disposizione degli elementi, i due verbi paronomastici e isosillabici (*reicit ... eligit*), semanticamente complementari, marcati dall'anafora del *nec*, sono proiettati verso la sentenza conclusiva *omnibus lucet*, che rimanda anaforicamente al precedente isosillabico *omnibus patet* (a sua volta in politptoto in *omnes sumus*).

Quemquam è indefinito della frase relativa. Si veda il quadro riassuntivo degli indefiniti:

aliquis, aliquid (agg. *aliqui, aliqua, aliquod*) = cosa o persona esistente, non individuabile, "uno, qualcuno, pur che sia, uno qualunque"; *quis quid* (agg. *qui, quae, quod*) con particelle eventuali, *si*, enclitico = persona o cosa ipotetica, indef. della possibilità, "uno, qualcuno, se c'è". [**n.b.** *si aliquid oratoriae artis* = se un po' di arte oratoria pur che sia (senso attenuato, "una qualunque"); *si quis amor est* = se c'è un amore (mette in dubbio la sua esistenza)]; *quidam, quaedam, quiddam* (agg. *quidam, quaedam, quoddam*) = persona o cosa individuata, ma non specificata "un tale, un certo"; *quispiam, quaequam, quippiam* (agg. *quispiam, quaequam, quodpiam*) = persona o cosa la cui esistenza è probabile "uno che forse c'è, un tale" (frequente nella frase - *quaeret fortasse quispiam*); *quisquam, quicquam* (agg. *ullus, a, um*) = persona o cosa la cui esistenza è improbabile, "uno, se pure c'è, che non dovrebbe esserci", frase negativa.

omnibus lucet: forse unione dell'espressione proverbiale, cf. *Petr.* 100,1 *sol omnibus lucet* con l'idea della filosofia apportatrice di luce, come in *Lucr.* 3,1s. *E tenebris tantis tam clarum extollere lumen / qui primus potuisti inlustrans commoda vitae* «Tu che da tante tenebre così vivida luce primo hai saputo suscitare illuminando le gioie della vita».

Socrates: cf. il già ricordato *Val. Max.* 3,4, *Ext. (de externis)* 1 *Sed ut Romanis externa iungamus, Socrates, non solum hominum consensu, uerum*

etiam Apollinis oraculo sapientissimus iudicatus, Phaenarete matre obstetrice et Sophronisco patre marmorario genitus ad clarissimum gloriae lumen excessit, «ma per fare ora seguire a quelli romani esempi stranieri, Socrate, giudicato non solo dalla pubblica opinione, ma anche dall'oracolo di Apollo il più saggiodegli uomini, pur nato dalla levatrice Fenarete e dal marmista Sofronisco, giunse alla gloria più luminosa» e *ben. 3,32,3*.

Cleanthes aquam traxit: come racconta Diogene Laerzio (7,168) «la sua grande povertà lo spinse a guadagnarsi la mercede quotidiana. Così che di notte attingeva acqua ai pozzi nei giardini ... Perciò fu anche chiamato Freantle (Φρεάντης, prosciugatore di pozzi)».

rigando orto: «per irrigare l'orto», dativo della destinazione, non classico (*rigando* è gerundivo lett. «per l'orto che doveva essere irrigato», cf. *infra*).

Platonem: in realtà era di nobili ascendenze, forse si riferisce alla nobiltà d'animo e non di sangue. Ma forse semplicemente ha riutilizzato qui gli esempi di Socrate e Platone che aveva impiegato in *ben. 3, 32, 3*, per trattare dei genitori ignoti resi noti dai loro figli: *An quisquam Aristonem et Gryllum nisi propter Xenophontem ac Platonem filios nosset? Sophroniscum Socrates expirare non patitur*, «O forse qualcuno avrebbe conosciuto Aristone e Grillo se non fosse stato per i loro figli Senofonte e Platone? Socrate impedisce che Sofronisco venga dimenticato».

non accepit nobilem philosophia sed fecit: *accepit* e *fecit* sono perfetti con apofonia indoeuropea di *accipio* e *facio*. Per la correctio mediante l'avversativa («non ... ma»), struttura cara a Seneca – come ai declamatori e alla diatriba –, con, cf. *brev. 1,3 non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus* e soprattutto *1,4 Ita est: non accipimus brevem vitam, sed facimus, nec inopes eius sed prodigi sumus*, «le cose stanno in questo modo: non abbiamo ricevuto una breve, ma ce la rendiamo tale, e non ne siamo poveri ma prodighi». Per l'antitesi concettuale, cf. inoltre *Sall. Iug. 85, 25 quia imagines non habeo et quia mihi nova nobilitas est, quam certe peperisse melius est quam acceptam conrupisse* «poiché non ho stemmi nobiliari e la mia nobiltà è di fresco conio, quanto è vero che è meglio acquistarla di persona che disonorarla dopo averla ereditata», e *Sen. contr. 2,4,12 erat M. Agrippa inter eos, qui non nati sunt nobiles sed facti* «Marco Agrippa era di coloro che non sono nati nobili, ma lo sono diventati».

Quid est quare desperes his te posse fieri parem: «Qual è il motivo [proposizione principale: *quis, quid* pron. interrogativo] per cui disperis [interrogativa indiretta secondo la *consecutio temporum*, al cong. presente indica contemporaneità rispetto alla principale] di poter diventare pari a loro? [oggettiva infinitiva]». Si veda il seguente specchio:

Sovraordinata		Tempi principali	Tempi Storici
Subordinata	contemporaneità	Pres	Impf
	anteriorità	Perf	Ppf
	posteriorità	Perifrast. Att. + <i>sim</i>	Perifrast. Att. + <i>essem</i>
	Es.	<i>Quaero</i>	<i>quid facias, quid feceris, quid facturus sis</i>
		<i>Quaerebam</i>	<i>quid faceres, quid fecisses, quid facturus esses</i>

omnes hi maiores tui sunt: *maiores* (comparativo sostantivato di *magnus*) sono gli antenati. Apodosi di periodo ipotetico indipendente della realtà (indicativo *sunt ... si ... geris*). Per l'adozione da parte delle scuole di filosofia, cf. *brev. 15,3 Solemus dicere non fuisse in nostra potestate, quos sortiremur parentes, forte hominibus datos: nobis vero ad nostrum arbitrium nasci licet. Nobilissimorum ingeniorum familiae sunt: elige in quam adsciscis velis; non in nomen tantum adoptaberis, sed in ipsa bona, quae non erunt sordide nec maligne custodienda: maiora fient, quo illa pluribus divideris*, «ripetiamo spesso che non è stato in nostro potere quali genitori sceglierci, che ci sono stati dati dal caso ma in realtà ci è lecito nascere secondo il nostro volere. Ci sono le famiglie degli ingegni più nobili: scegli in quale tu voglia essere adottato; non ne sarai reso partecipe solo del nome, bensì dei beni stessi, che non saranno da conservare con spilorceria o tircheria: diventeranno più grandi quanto più saranno quelli cui li distribuirai».

si te illis geris dignum: *gerere* è impiegato al riflessivo con avverbi, frasi avverbiali col valore di «to conduct one's business or affairs, carry on, act» (*OLD 762, s.v. 7*), cf. *Phoen. 333 exhortor, aliquid ut patre hoc dignum gerant; brev. 2,1 illa [natura] se benigne gessit; epist. 66,1 Inique enim se natura gessit*.

geres ... si hoc ... persuaseris: «ti mostrerai tale, se ti convincerai»: periodo ipotetico della realtà (il futuro secondo *persuaseris* indicare anteriorità rispetto a *geres*) di questo: *hoc* introduce una sostantiva epesegetica all'infinito (*te ... superari*). La concatenazione del ragionamento («se ... e se ...») è sottolineata dal poliptoto *geris ... geres*.

ipse: «stesso», è pronome determinativo, assieme a *is* e a *idem*. **a)** *is* di regola rinvia ad altra persona ed è detto quindi «anaforico». Unito a *et, atque, -que* può aggiungere una determinazione a un'idea già espressa: *rem tibi narro pulcrum eamque singularem*, «ti racconto una cosa bella e per giunta non comune». **b)** *idem* è pronome di identità, stabilisce identità tra due termini, *eodem die*, «nello stesso giorno». Con *et, atque, -que* ha gli stessi valori di *is*: *rarum est felix idemque senem*, «è cosa rara un uomo fortunato e nello stesso tempo vecchio». **c)** *ipse*, pronome enfatico, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, «proprio in quel giorno» (e non in un altro). *Ipse* può tenere il posto di un pronome personale (*uenit ipse*, «è venuto lui stesso») o accompagnarsi ai pronomi personali in frasi del tipo *ipse laudat*, «si loda da sé stesso» o *se ipsum laudat*, «loda se stesso».

a nullo te ... superari: frequente in Seneca questo uso proprio della lingua popolare a partire dal latino arcaico di *nullus* per *nemo*, cf. *const. 10, 3 Sapiens autem a nullo contemnitur* «il sapiente invece non si lascia disprezzare da nessuno», *brev. 3, 1 praedia sua occupari a nullo patiuntur* «non lasciano ad alcuno occupare le loro proprietà».

4. ante nos sunt: «gli antenati», cf. *ben. 3, 28, 3 Sive libertini ante vos habentur sive servi sive exterarum gentium homines* «Che tra i vostri antenati si contino dei liberti o degli schiavi o degli stanieri», ed anche *epist. 64, 9* con il senso di «predecessori».

nullius non: per questa litote della negazione, v. sotto a *neminem non*.

ultra memoriam: *ben. 3, 29, 8 Atqui nemo dicit me plus debere ignotis et ultra memoriam positus maioribus quam patri* «eppure nessuno dirà che io sono debitore più che a mio padre, a degli antenati sconosciuti e al di fuori delle possibilità della mia memoria».

Plato ait (principale)

neminem regem non ex servis esse oriundum, (sub. 1° dichiarativa infinitiva con la perifrastica passiva *oriundum esse*)

neminem non servum ex regibus: «non c'è re che non discenda da schiavi, non c'è servo che non discenda da re». (coord. sub. 1° ...)

Più che una vera e propria traduzione, si tratta di una citazione condensata e trasferita nella sentenziosità senecana, dal *Teeteto*, 174e-175a, dove, dopo aver osservato che «se innalzano inni alle stirpi e proclamano che uno è nobile perché ha sette avi ricchi, egli ritiene che questa lode sia tipica di uomini che hanno la vista debole e corta, uomini che per mancanza di cultura, non sono capaci di guardare sempre all'intero, né di calcolare che di avi e proavi ciascuno ne ha miriadi innumerevoli», aggiunge che «in esse chiunque ha molte miriadi di ricchi e di poveri, di re e di schiavi, di barbari e di Greci», *πλούσιοι καὶ πτωχοὶ καὶ βασιλῆς καὶ δοῦλοι βάρβαροί τε καὶ Ἕλληνες πολλάκις μυριοὶ γηγόνασιν ὄψοδν*. Come ha osservato Setaioli 1988, 124, Seneca

- sceglie una [re e schiavo] delle tre coppie polari del testo platonico [ricchi e poveri – re e schiavi – barbari e Greci];

- pone tra i due termini un rapporto di origine [*oriundum*], suggerito dallo stesso Platone [*γγεγονασιν*]

- sdoppia la coppia in modo che la sentenza viene ad assumere la struttura dell'antimetabole (che ripete nel secondo membro in ordine inverso tutti i termini del primo membro),

- variando tuttavia la posizione della negazione *non*, ad evitare un'eccessiva simmetria, e disponendo al centro, anticipato nel primo colon, il verbo che regge entrambi gli elementi, secondo la legge di Hammelrath,

- sostituendo a ὄψοδν l'amata litote intensiva dei pronomi negativi *neminem ... non*, che spesso si somma all'anafora, cf. ad *es. epist. 102,22* (con *variatio*) *nullum saeculum magnis ingeniis clausum est, nullum non cogitationi pervium tempus est*, «nessuna età è preclusa ai grandi spiriti, ogni tempo è accessibile al pensiero», *ep. 22,14* dove *nemo non ita exit et vita, tamquam modo intraverit*, «ognuno esce dalla vita come se ci fosse appena entrato», corrisponde a *πᾶς* di Epicuro, *πᾶς ὥσπερ ἄρτι γεγὼνός ἐκ τοῦ ζῆν ἀπέρχεται*, altro esempio di traduzione sentenziosa, e v. il ricco

materiale raccolto da Traina (*Stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1987, 29s., 83, 115; 1984, 4).

- Si noti peraltro che anche le parole *omnibus nobis totidem (maiores) ante nos sunt* «che precedono la citazione trovano ... corrispondenza nel testo del *Teeteto*» (Setaioli), in particolare in ὅτι πάππων καὶ προγόνων μυριάδες ἑκάστω γεγόνασιν ἀναρίθμητοι «di avi e proavi ciascuno ne ha miriadi innumerevoli», che anticipava l'espressione *πολλάκις μυρίοι γεγόνασιν ὄφθουν* «ciascuno ha molte miriadi ...», qui ridotta come si è visto a *neminem non*.

neminem oriundum esse: perifrastica passiva all'infinito dal verbo *orior, oreris, ortus sum, oriri*.

Il **gerundivo** è un aggettivo verbale di necessità con senso passivo, *amandus, -a, -um*, "da amare", "che deve essere amato".

Si può trovare la cosiddetta "**costruzione del gerundivo**" quando da un gerundio deve dipendere un complemento oggetto in accusativo. In questa costruzione invece assume il valore del gerundio, cioè di un infinito attivo.

In pratica il latino fa una concordanza,

a) nel caso del gerundio,

b) nel numero e nel genere del sostantivo che ne dovrebbe dipendere.

Si può dire: a) *desiderium uidendi filiam* (costruzione del gerundio: il gerundio in genitivo, *filiam* femminile singolare),

b) *desiderium uidendae filiae* (costruzione del gerundivo: concordanza al gen. femm. sing.).

La **costruzione del gerundivo è possibile** solo quando il gerundio dovrebbe reggere un oggetto in accusativo;

è obbligatoria nei casi dativo, accusativo con preposizione, ablativo con preposizione, preferita negli altri casi;

tuttavia si avrà sempre il gerundio se l'oggetto è un pronome neutro: *obstupui in uidendo id*, "mi stupii nel vedere ciò".

In unione con il verbo *sum* si ha con il gerundivo la cosiddetta **coniugazione perifrastica passiva** con l'idea di necessità:

Es. noscenda est mensura sui

"bisogna imparare a conoscere i propri limiti"

con i verbi transitivi usati assolutamente e con gli intr. la Per. Pass. si trova solo alla 3a pers. sing. (uso impersonale)

Es deliberandum est saepe, statuendum est semel

"Più volte si deve riflettere, ma solo decidere".

sursum deorsum: «sotto sopra» espressione di lingua d'uso, cf. Ter. *Eun.* 277s. *Sex ego te totos, Parmeno, hos menses quietum reddam, / ne sursum deorsum cursites neque ad lucem uigiles: / ecquid beo te?* «Parmenone, ti renderò tranquillo per questi sei mesi interi, in modo che tu non debba continuare a correre su e giù né vegliare fino all'alba? Forse ti faccio felice?» *Epist.* 96,5 *hi, qui iactantur et per operosa atque ardua sursum ac deorsum eunt* «questi, che sono agitati e vanno per vie faticose e difficili su e giù»; detto altresì dei terremoti, *nat.* 6,21,2, *altera succussio est, cum terra quatitur et sursum ac deorsum mouetur*, «un altro movimento si ha quando la terra è scossa e si agita su e giù»

fortuna versavit: «la fortuna ha rovesciato», «sconvolse», «ha fatto girare», causativo. L'espressione è formulare: cf. Verg. *buc.* 9,5 *fors omnia versat*, Sen. *epist.* 8,4 *non vertit fortuna, sed cernulata et allidit* «la fortuna non solo ci travolge, ma ci abbatte e ci cola a picco», il contrario di quanto accade al saggio, che si eleva al di *supra fortunam*, come vedremo al § 5.

5. Quis est generosus: col significato originario di «di nobile origine» (cf. Cic. *par.* 20 *in aliqua generosa ac nobili origine*), da cui deriva quello di «di sentimenti nobili o generosi», cf. il tardo *generositas*, gr. γενναίος, γενναϊότης.

ad virtutem bene a natura compositus: «chi dalla natura è stato ben disposto alla virtù»; il participio è sostantivato. Per l'espressione cf. *Rhet. Her.* 4,46 *Per negationem dicitur probandi causa hoc modo: 'neque equus indomitus, quamuis bene a natura compositus sit, idoneus potest esse ad eas utilitates, quae desiderantur ab equo; neque homo indoctus, quamuis sit ingeniosus, ad uirtutem potest peruenire'*, «sarà espressa per mezzo di una negazione al fine di dare una prova in questo modo: «un cavallo indomito, per quanto sia ben dotato dalla natura, non può essere adatto a quei servizi che si richiedono a un cavallo; così un ignorante, per quanto sia intelligente, non può giungere alla virtù». Per il concetto v. Iuv. 8,20 *nobilitas sola est atque unica virtus*, «la virtù è la sola ed unica nobiltà», Men. fr. inc. fab. 612,11 s. K.-Th. = 835, 11 s. KA ὁς ἂν εἴδῃ γεγονώς ἢ τῆ φύσει πρὸς τὸ γαθά, / κἂν Αἰθίοψ ἦ, μήτηρ, ἐστὶν εὐγενής, «chi sia naturalmente disposto al bene per natura, è nobile, mamma, anche se fosse un etiopese».

Hoc unum intuentum est: «questa sola cosa si deve considerare» perifrastica passiva usata impersonalmente (gerundivo + verbo essere) con valore di necessità.

alioquin: «dans le sens de "autrement, sinon", appartient à la latinité de l'Empire» (Bourgerly).

si ... revocas, nemo ... est: periodo ipotetico della realtà, all'indicativo [presente].

Nemo non ... nihil est, «non c'è nessuno che non venga di là, prima di cui non c'è nulla (*ante quod ...*: subordinata relativa)»; cioè dal momento *ante quod nihil est*, cioè dall'origine dell'universo. L'espressione è fatta sua da Aug. *contra sermonem Arianorum*, PL 706,23, *nihil enim tam primum, quam id ante quod nihil est*. Per il concetto, cf. Iuv. 8, 274s. *maiorum primum, quisquis fuit ille, tuorum / aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo*, «è il primo dei tuoi antenati, fosse pure quel che tu vuoi, era un pastore o quello che non voglio dire».

a primo mundi ortu: «dalla prima origine del mondo» variazione del concetto precedente, secondo il modo di argomentare tipico di Seneca, attraverso la ripresa della *iunctura* lucreziana (5, 546; 677) e quindi esametrica (Virgilio, Ovidio, Lucano, Manilio) *prima ... ab origine mundi*.

ex splendidis sordidisque: «di splendori e miserie» (agg. sostantivati) per il concetto e per la coppia polare cf. il già cit. *ben.* 3, 28, 2 *Unus omnium parens mundus est, unus omnium parens mundus est, sive per splendoros sive per sordidos gradus ad hunc prima cuiusque origo perducitur*, «L'unico padre, comune a tutti, è il cielo: a esso attraverso strade splendidi od oscure riconduce la prima origine di ciascuno».

non facit nobilem atrium plenum ... imaginibus: cf. ancora *ben.* 3, 28, 2 cit. *supra*, 1, a proposito di *stemma*; Iuv. 8, 19s. *tota licet veteres exornent undique cerae / atria, nobilitas sola est atque unica virtus*, «adornino pure l'intero suo atrio, in ogni suo punto, antiche figure di cera: la sola e unica nobiltà è la virtù». Cf. Sall. *Iug.* 85, 29s. *non possum fidei causa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare, at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona, praeterea cicatrices adorso corpore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae ego meis plurimis laboribus et periculis quaesivi*, «non posso offrirvi in garanzia ritratti, trionfi o consolati di antenati illustri; bensì, se sarà il caso, lance, stendardi, piastrene e altre decorazioni militari, per non parlare delle ferite ricevuto in pieno petto. Questi sono i miei stemmi, questa è la mia nobiltà: sono titoli che non ho ereditato, come è stato per miei critici, ma che ho acquistato di persona fra travagli e rischi innumerevoli».

fumosus imaginibus: cf. Iuv. 8, 6ss. (ma i versi sono stati espunti da alcuni editori) *quis fructus generis tabula iactare capaci / Corvinum, posthac multa contingere virga / fumosos equitum cum dictatore magistros, / si coram Lepidis male vivitur?* «qual è il vantaggio di contare un Corvino nell'ampio quadro della tua schiatta e ricongiungersi per lungo tramite di rami a generali di cavalleria e a un dittatore coperti di fumo, se si vive turpemente sotto gli occhi dei Lepidi?», le *avitas paternasque ... imagines* disonorate in Sen. *contr.* 1, 6, 3 e già Cic. in *L. Calpurnium Pison.* 1, 1 *obrepisti ad honores errore hominum commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil praeter colorem*, «hai strisciato furtivamente alle cariche pubbliche grazie all'errore della gente e alla raccomandazione dei ritratti anneriti degli antenati, cui non rassomigli in nulla tranne nel colore».

in nostram gloriam: indica lo scopo, il risultato che si ha a mente: cf. *brev.* 1,1 *in exiguum aevi*, «'with a view to': this final use of *in* is common in silver-age writers (cf. § 2 in *tam multa*, § 3 in *consummationem*), but was unknown to Cicero, who uses *causā* with the gen. to express the same notion: see Madvig. *Opusc.* I § 167»).

nec quod ante nos fuit, nostrum est: cf. Ov. *met.* 13, 140 *quae non fecimus ipsi, / vix ea nostra voco* «ciò che non abbiamo fatto da soli, difficilmente chiamo nostro», e soprattutto ancora Sen. *contr.* 1, 6, 3 *Tunc sumus aestimandi, cum sumus nostri*, «Dobbiamo quindi essere valutati per quanto riusciamo a fare da noi».

animus facit nobilem: in contrapposizione a *non facit nobilem atrium*.

ex quacumque condicione: = *ex quavis*. *Quicumque*, come pure *qualiscumque*, è impiegato da Seneca come aggettivo indefinito (cf. già Liv. 9, 9, 11 e 10, 13, 2; Cic. *Phil.* 12, 13): cf. *ben.* 6, 3, 1 *in quacumque sortis humanae levitate, epist.* 28, 4 *illa qualiscumque sedes, const.*

Secondo la grammatica normativa, in realtà l'idea del pronome italiano "chiunque" può essere espressa in latino: a) se "chiunque" equivale a "tutti quelli che" (**indefinito relativo**) il latino usa per lo più *quicumque* o *quisquis*: *quicumque hoc dicit, errat*, «chiunque dice questo, sbaglia»; b) se "chiunque" equivale a "chicchezza" (**indefinito assoluto**), si ha *quivis* o *quilibet*: *oc quilibet intelligit*, «questo lo capisce chiunque».

cui licet surgere: «colui al quale è lecito elevarsi ...». *Licet* è verbo impersonale (*surgere* è infinito soggetto; la persona cui è lecito è in dativo).

supra fortunam: formulare in Seneca con sinonimi di *surgo* ad indicare l'elevatezza del saggio, cf. *ben.* 4, 32, 2 *animum supra fortunam gessit, const.* 1, 1 [via] *ut ... in illum editum verticem educat, qui adeo extra omnem teli iactum surrexit, ut supra fortunam emineat* «[una via] ... che ... ci strappi via e ci conduca in alto, su quell'alta vetta che si è elevata tanto al di fuori di ogni tiro di dardo, da sporgere al di sopra della fortuna», *brev.* 5, 3 *Quid enim supra eum potest esse, qui supra fortunam est?* «Che cosa infatti può essere al di sopra di colui che è al di sopra della fortuna?», *epist.* 41, 2 *supra fortunam ... exsurgere*, 63, 1 *Sed cui ista firmitas animi continget nisi iam multum supra fortunam elato?* «ma a chi può toccare una simile fermezza d'animo, se non a chi è levato molto più in alto della fortuna» 71, 25 *dicet fortunatiorem sibi videri, qui omnia rerum adversarum onera rigida cervice sustollat, qui supra fortunam exstet*, «dirà che giudica più felice chi sostiene a testa alta tutto il peso delle avversità, chi si erge al di sopra della fortuna».

6. puta: «pensa»: per rendere evidente che la libertà non dipende dalla condizione sociale, Seneca propone al suo destinatario di immaginare una prospettiva eventuale: non essere un cavaliere romano, ma il figlio di un liberto. Si pensi ad Orazio, che insiste sulla condizione di *libertinus* e svaluta il giudizio della folla, che lo disprezza per questo, cf. *sat.* 1, 6, 6; 1, 6, 45 s. *nunc ad me redeo libertino patre natum, /quem rodunt omnes libertino patre natum*, ed anche 1, 6, 14, *notante /iudice quo nosti, populo*.

te non equitem Romanum esse: infinitiva oggettiva.

potes hoc consequi, ut solus sis liber inter ingenuos: *ut sis* è proposizione sostantiva (epesetetica di *hoc*), con *ut* della circostanza di fatto. *Liber* indica una libertà reale dell'animo, nel senso del paradosso stoico *μόνος ὁ σοφὸς ἐλεύθερος*, mentre *ingenuus* designa uno *status* sociale.

si ... distinxeris: questa protasi determina l'apodosi espressa nel periodo precedente *potes hoc consequi*, e ha il futuro anteriore in relazione all'idea di futuro implicita nel verbo *possum*.

intuendum est: riprende l'*intuendum est* del § 5. L'obbligo deriva dalla scelta morale di base; e da *intuendum est* dipendono le interrogative indirette *non unde veniant, sed quo eant*.

non unde veniant, sed quo eant: interrogative indirette. Non importa l'origine, ma importano le intenzioni (stessa opposizione ad es. in *ben.* 2,27,4 *non, unde venerit, respicit, sed quo tendat*).

Si quid est ... id est: periodo ipotetico della realtà. Riprende il § 1 *si quid est aliud in philosophia ...*.

suo iure: "indipendentemente da qualsiasi altra cosa", termine giuridico.

7. Quid est ergo in quo erratur, cum omnes ... optent: «che cos'è ciò, in cui si sbaglia [relativa], mentre [cum causale al cong.] tutti desiderano ...». Tutti ricercano la felicità (*cum omnes beatam vitam optent*), ma confondono gli strumenti per raggiungerla con la felicità stessa (*quod instrumenta eius pro ipsa habent*); per il concetto cf. *vit. beat.* 1, 1.

Quod ... habent: «nel fatto che si scambiano con la felicità stessa i mezzi per raggiungerla, e si allontanano da essa mentre la cercano». Sostantiva dichiarativa, costituisce epesegesi di *quid* del periodo precedente. La struttura sintattica di questa epistola è spesso complessa, perché i nessi subordinanti passano al di sopra dei segni forti di interpunzione.

Per l'argomento, cf. con l'esordio del dialogo 7: *Vivere, Gallio frater, omnes beate volunt, sed ad pervidendum, quid sit quod beatam vitam efficiat, caligant; adeoque non est facile consequi beatam vitam, ut eo quisque ab ea longius recedat, quo ad illam concitatus fertur, si via lapsus est: quae ubi in contrarium ducit, ipsa velocitas maioris intervalli causa fit*, «Gallione, fratello mio, tutti vogliono vivere felici, ma sono confusi nel distinguere con chiarezza cos'è che rende felice la vita; ed è così difficile raggiungere la felicità che ciascuno se ne allontana tanto più, quanto più affannosamente si affretta ad essa, se appena ha deviato dalla strada giusta. E se questa ci porta nella direzione opposta, la velocità stessa pone in mezzo una distanza maggiore». Mentre per gli epicurei sommo bene è il piacere, per gli stoici esso non è sommo bene – che consiste piuttosto nel vivere secondo natura, nell'esercizio della virtù – ma è solamente un bene accessorio.

cum ... sit: *cum* + congiuntivo avversativo, «mentre»

Summa vitae beatae: la perfezione della felicità, che viene distrutta dalla *sollicitudo*: cf. *epist.* 31, 3.

Solida securitas et eius inconcussa fiducia: «in una forte sicurezza e nella fiducia incrollabile in essa». *In+concessus* (part. di *concutio*, composto di *quatio* con apofonia latina), «non scosso», è forma attestata a partire da Seneca, e si ripete quasi identica in *ben.* 6,28,2 *solida et inconcussa securitas, ira* 3,25,3 *Qui non irascitur, inconcessus iniuria perstitit, qui irascitur, motus est* (non toccato dalle passioni). Indica la condizione di felicità del *sapiens* che, essendo al di sopra della sorte, è intoccato e incrollabile. Seneca così lo definisce in *const.* 5,4: *Sapiens autem nihil perdere potest; omnia in se reposuit, nihil fortunae credit, bona sua in solido habet contentus virtute, quae fortuitis non indiget ideo que nec augeri nec minui potest - nam et in summum perducta incrementi non habent locum et nihil eripit fortuna nisi quod dedit; virtutem autem non dat, ideo nec detrahit - libera est, inviolabilis, immota, inconcussa*, «Il sapiente non può perdere nulla, tutto egli ha riposto in se stesso, di nulla egli ha fatto credito alla fortuna, i suoi beni, li ha al sicuro, poiché è pienamente appagato dalla virtù, la quale non ha bisogno di ciò che dipende dalla fortuna, e perciò non può essere accresciuta né diminuita; giacché da un lato tutto ciò che è stato fatto arrivare fino al suo limite più alto non ammette ulteriore accrescimento, e, dall'altro, la fortuna non porta via nulla, se non ciò che ha dato; ma la virtù, non è la fortuna che la dà, e perciò neanche la toglie: la virtù è libera, inviolabile, irremovibile, incrollabile».

securitas: è etimologicamente l'assenza di preoccupazioni (*securus* è chi è senza *curae*).

Per insidiosum iter vitae: termine dell'uso militare (cf. Suet. *Caes.* 58,1 *exercitum neque per insidiosa itinera duxit*).

Non tantum ferunt ... sed trahunt: l'aggravio dello sforzo è espresso dalla klimax dei due verbi: cf. *epist.* 56, 14

Ita longius ab effectu ... abscedunt ... et quo plus inpenderunt ... retro: «così si allontanano (*abscedunt*: verbo della principale) sempre più dal raggiungere ciò che cercano (*quod petunt*: relativa) e quanto più si affaticano (*quo plus inpenderunt*: subordinata relativa) tanto più si mettono in difficoltà (*hoc ... inpendiunt*: coord. principale) e sono trascinati (*feruntur*: coord. principale) all'indietro», ancora l'idea di allontanamento dalla meta che apre il *de vita beata*.

La concatenazione del ragionamento è ancora una volta sottolineata dal poliptoto (*inpenderunt ... inpendiunt*).

quod petunt: «ciò che cercano», *qui peto* ha il valore di verbo di moto.

Quo plus ... hoc ... magis: l'avverbio relativo (*quo*) è anticipato in posizione di prolessi rispetto al dimostrativo con cui è in correlazione; le forme in *-o* derivano da ablativi di misura; per l'idea espressa da *quo plus operae inpenderunt, hoc se magis inpediunt et feruntur retro* cf. *epist.* 110, 7 *tota vita incursumus nec ob hoc resistimus aut circumspectius pedem ponimus. Vides autem quam sit furiosa res in tenebris impetus*.

ALTRI PASSI SENECAI (E NON) SULLA NOBILTÀ

- *ben. 3,18,2 Praeterea servum qui negat dare aliquando domino beneficium, ignarus est iuris humani; refert enim, cuius animi sit, qui praestat, non cuius status. Nulli praeclosa virtus est; omnibus patet, omnes admittit, omnes invitat, et ingenuos et libertinos et servos et reges et exules; non eligit domum nec censum, nudo homine contenta est. Quid enim erat tuti adversus repentina, quid animus magnum promitteret sibi, si certam virtutem fortuna amitteret?* «Chi afferma che uno schiavo non possa in nessun caso essere benefattore del suo padrone non conosce il diritto umano: ciò che conta, infatti, è la disposizione d'animo del benefattore, non la sua condizione sociale. La virtù non è preclusa a nessuno; essa è accessibile a tutti, invita e ammette tutti, liberi e liberti, schiavi, re ed esuli; non sceglie in base al casato o alla ricchezza, le basta l'uomo nudo. Quale difesa potremmo avere contro gli eventi impreveduti, che cosa potrebbe promettersi l'animo di grande, se la fortuna potesse cambiare una solida virtù?» (trad. Marastoni);
- *ben. 3,28,1-3 Post tot exempla num dubium est, quin beneficium aliquando a servo dominus accipiat? Quare potius persona rem minuat, quam personam res ipsa coonestet? Eadem omnibus principia eademque origo; nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium et artibus bonis aptius. 2. Qui imagines in atrio exponunt et nomina familiae suae longo ordine ac multis stemmatum inligata flexuris in parte prima aedium conlocant, non noti magis quam nobiles sunt? Unus omnium parens mundus est, sive per splendidos sive per sordidos gradus ad hunc prima cuiusque origo perducitur. 3. Non est, quod te isti decipiant, qui, cum maiores suos recensent, ubicumque nomen inlustre <de>fecit, illo deum <in>fulciunt. Neminem despexeris, etiam si circa illum obsoleta sunt nomina et parum indulgente adiuta fortuna. Sive libertini ante vos habentur sive servi sive exterarum gentium homines, erigite audacter animos et, quidquid in medio sordidi iacet, transilite; expectat vos in summo magna nobilitas.* «1. Dopo tanti esempi si può ancora dubitare che talvolta il padrone può ricevere un beneficio da uno schiavo? Per quale motivo la condizione sociale dovrebbe sminuire il valore di un'azione, anziché essere l'azione ad accrescere il valore della condizione di chi lo compie? Abbiamo tutti il medesimo principio e la medesima origine; nessuno è più nobile di un altro, se non chi ha un'indole più retta e più adatta al bene. 2. Coloro che mettono in mostra ritratti nell'atrio e dispongono nell'ingresso i nomi dei loro antenati in lungo ordine e collegati fra loro dalle numerose ramificazioni dell'albero genealogico non sono forse più noti, ma non più nobili? L'unico padre, comune a tutti, è il cielo: a esso attraverso strade splendide od oscure riconduce la prima origine di ciascuno. Non devi farti ingannare da coloro che, mentre ti fanno l'elenco dei loro antenati, ogni volta che manca loro un nome illustre, inseriscono un dio. 3. Non disprezzare alcun uomo, anche se attorno a lui ci sono nomi dimenticati che non sono stati per nulla favoriti dalla fortuna. Che tra i vostri antenati si contino dei liberti o degli schiavi o degli stanieri, alzate con fierezza la testa e passate sopra a tutto ciò che di oscuro c'è in mezzo: alla sommità vi attende una grande nobiltà».
- *ad Polyb. 17,2 Quamvis <sint> in aliis rebus dignitatum ac nobilitatum magna discrimina, virtus in medio posita est: neminem dedignatur, qui modo dignum se illa iudicat.* «Per quanto importanti <possano essere> in altre cose le differenze di grado e di condizione, la virtù è accessibile a tutti: nessuno è disdegnato da lei, se solo si giudica degno di essa» (trad. Ramondetti).
- *epist. 31,11 Quaerendum est quod non fiat in dies peius, cui non possit obstari. Quid hoc est? animus, sed hic rectus, bonus, magnus. Quid aliud voces hunc quam deum in corpore humano hospitantem? Hic animus tam in equitem Romanum quam in servum potest cadere. Quid enim eques Romanus aut libertinus aut servus? nomina ex ambitione aut iniuria nata. Subsiliare in caelum ex angulo licet: exsurge modo “et te quoque dignum / finge deo”. Finges autem non auro vel argento: non potest ex hac materia imago deo exprimi similis; cogita illos, cum propitii essent, fictiles fuisse.* «Bisogna cercare un bene che non si guasti giorno per giorno, che non conosca ostacoli. Qual è? Lo spirito, ma deve essere retto, onesto, grande. E come altro puoi chiamarlo, se non un dio che dimora nel corpo umano? Uno spirito simile può trovarsi sia in un cavaliere romano, che in un liberto o in uno schiavo. Cosa sono, infatti, un cavaliere romano, un liberto, uno schiavo? Nomi nati dall'ambizione o dall'ingiustizia. È possibile arrivare al cielo anche da un cantuccio: innalzati e “rendi anche te degno di un dio” [Verg. *Aen.* 8,364s.]. Ma non potrai farlo con l'oro o con l'argento; non si può da questi metalli tirar fuori un'immagine simile alla divinità; pensa che gli dei, quando ci erano propizi, erano fatti di creta» (trad. Barone).
- *epist. 66,2-3 [il tema è più la bellezza che la nobiltà] Errare mihi visus est qui dixit “gratior et pulchro veniens e corpore virtus”. Non enim ullo honestamento eget: ipsa magnum sui decus est et corpus suum consecrat. [...] Potest ex casa vir magnus exire, potest et ex deformi humilique corpusculo formosus animus ac magnus. Quosdam itaque mihi videtur in hoc tales natura generare, ut adprobet virtutem omni loco nasci. Si posset per se nudos edere animos, fecisset; nunc quod amplius est facit: quosdam enim edit corporibus impeditos, sed nihilominus perrumpentis obstantia.* «Secondo me sbaglia [Virgilio] quando scrive: “La virtù è più gradita se proviene da un bel corpo”. Alla virtù non servono ornamenti: è bella di per sé e rende sacro il corpo in cui risiede. [...] Un grand'uomo può sbucare da una capanna e un'anima bella e generosa da un corpicciatolo deforme e debole. La natura, ritengo, vuol dimostrare che la virtù nasce dovunque e perciò genera degli individui come questi. Potendolo, avrebbe creato anime senza corpo; ma fa di più, crea uomini menomati nel fisico, eppure capaci di abbattere ogni ostacolo» (trad. Barone).
- *Sall. Jug. 85,29s. non possum fidei causa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare, at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona, praeterea cicatrices adorso corpore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae ego meis plurimis laboribus et periculis quaesivi,* «non posso offrirvi in garanzia ritratti, trionfi o consolati di antenati illustri; bensì, se sarà il caso, lance, stendardi, piastrine e altre decorazioni militari, per non parlare delle ferite ricevute in pieno petto. Questi sono i miei stemmi, questa è la mia nobiltà: sono titoli che non ho ereditato, come è stato per miei critici, ma che ho acquistato di persona fra travagli e rischi innumerevoli».
- *Plat. Teaeath. 174e-175a τὰ δὲ δὴ γένη ὑμνοῦντων, ὡς γενναίως τις ἐπὶ τὰ πάππους πλουσίους ἔχων ἀποφῆναι, παντάπασιν ἀμβλὸν καὶ ἐπὶ μικρὸν ὀρώντων ἡγεῖται τὸν ἔπαινον, ὑπὸ ἀπαιδευσίας οὐ δυναμένων εἰς τὸ πᾶν αἰεὶ βλέπειν οὐδὲ λογίζεσθαι ὅτι πάππων καὶ προγόνων μυριάδες ἐκάστω γεγόνασιν ἀναρίθμητοι, ἐν αἷς πλούσιοι καὶ πτωχοὶ καὶ βασιλῆς καὶ δοῦλοι βάρβαροί τε καὶ Ἕλληνας πολλάκις μυριοὶ γεγόνασιν ὄψοδν* «se innalzano inni alle stirpi e proclamano che uno è nobile perché ha sette avi ricchi, egli ritiene che questa lode sia tipica di uomini che hanno la vista debole e corta, uomini che per mancanza di cultura, non sono capaci di guardare sempre all'intero, né di calcolare che di avi e proavi ciascuno ne ha miriadi innumerevoli, e che chiunque ha in esse molte miriadi di ricchi e di poveri, di re e di schiavi, di barbari e di Elleni» (trad. Mazzarelli).